

*Intervento alla Tavola rotonda padovana
sulla Conferenza del Lavoro
organizzata dal PDS a Roma ²*

PREMESSA

Qualche tempo fa, ad un convegno promosso da associazioni imprenditoriali padovane, mi capitò di dire che, per il PDS (e in verità anche per il PCI, almeno negli ultimi vent'anni della sua storia), era del tutto chiaro che obiettivo primario di ogni politica economica seria, e tanto più di una politica democratico-progressista, era quello dallo sviluppo della ricchezza e del reddito prodotto dal "sistema Italia". Ciò tanto più in una situazione disastrosa dei conti pubblici, in cui in assenza di fasi espansive non solo verrebbero meno le risorse per finanziare una politica di *welfare state* comunque intesa, ma non si potrebbe neppure programmare un rientro graduale del debito pubblico facendo leva sull'espansione del gettito fiscale alimentato dalla crescita dei redditi. In una ipotesi negativa di tal fatta, le terapie di risanamento tenderebbero a ridursi all'uso delle forbici, e in particolare al taglio delle spese sociali: cosa del tutto diversa da una politica, utile e necessaria, di riforma dello "stato sociale", di sburocratizzazione, di modernizzazione e di risanamento.

In una pausa di quel convegno, diversi imprenditori, in perfetta buona fede, mi manifestarono la loro incredulità, richiamandomi ad una specie di "gioco delle parti". Allo sviluppo - mi obiettarono - ci abbiamo sempre pensato noi: voi della sinistra al massimo vi siete occupati della distribuzione del reddito.

² 1.03.1996: intervento di F. Longo.

E comunque – mi fecero capire alcuni un po' più a destra – meglio una sinistra che si occupa solo del lavoro, che una sinistra che si occupa anche di sviluppo.

Replicai facendo notare che, alla fine, non c'è poi una grande differenza tra occuparsi dello sviluppo, o occuparsi del lavoro, dal momento che è nello sviluppo che il lavoro – per parafrasare Engels – “fa le guance rose”. Esperienze assai dure si sono incaricate di dimostrare ai lavoratori che non c'è niente di peggio della stagnazione o della crisi: sia per quanto riguarda le condizioni dell'esistenza, sia per quanto riguarda la qualità dei diritti e della vita democratica.

Tuttavia, siccome le critiche sono sempre utili e segnalano quanto meno una ambiguità o un sospetto di doppiezza nei riguardi della politica del PDS, permettetemi di presentare questa tavola rotonda anche come una opportunità di chiarimento. D'altra parte, le riflessioni, storiche e i chiarimenti sono all'ordine del giorno: se un giornale come la “Difesa del Popolo” ha potuto avviare una riflessione così acuta e libera sulla storia dell'anticomunismo passato e sul tentativo di un suo recentissimo rilancio, riflessione iniziata con una serie di articoli in uno dei suoi numeri più recenti, non saremo noi a tirarci indietro dal ragionare su noi stessi e sulla nostra politica.

Tanto più che gli equivoci non vengono da una sola direzione. I pregiudizi contro la sinistra di una parte del mondo imprenditoriale fanno il paio con le critiche della “sinistra-sinistra”: gli uni ci accusano di coltivare solo politiche distributive, gli altri ci attaccano per non farlo abbastanza. Sembrano tesi diverse, ma in realtà si incontrano nell'incomprensione di un'idea di fondo che percorre tutta la storia “sociale” della sinistra italiana: la saldatura tra sviluppo e liberazione del lavoro, tra avanzata economica e possibilità di progresso nelle politiche di eguaglianza.

Di questa saldatura, di questo “realismo” economico, delle virtù gradualistiche della sinistra italiana, c'è se volete anche

una spiegazione strumentale, che sta nelle tante non risolte "doppiezze" diffuse tra le pieghe delle teorie sulle "vie nazionali", nei giudizi reticenti e tardivi sulle società del "socialismo reale". Quelle non risolte doppiezze, e i sospetti che alimentavano, tanto più sollecitavano a ricostruire sul terreno dei problemi concreti una credibilità "nella pratica" capace di parlare a confini dilatati ben oltre il mondo del lavoro.

Infine, per dirla con un'immagine cara al mondo cattolico da Giovanni XXIII in poi, i grandi movimenti sono anche ciò che li ha fatti diventare il loro rapporto con milioni di uomini e con i problemi delle rispettive società: le garanzie, alla fine, vengono date da un processo di autoriforma che ha una storia e una base reali.

LA SICUREZZA DEL FUTURO E LA CREDIBILITÀ DEL CENTRO-SINISTRA

C'è una frase, nella relazione di D'Alema al Consiglio nazionale del PDS, che opera una sintesi assai efficace delle "ragioni" del centro-sinistra e della sua candidatura a guidare il Paese continuando il risanamento avviato e aprendo la strada ad una nuova fase espansiva dell'economia e della società: l'alleanza di centro-sinistra è in grado di dare garanzie perché - cito - «[...] tiene insieme le componenti, essenziali del paese: il mondo del lavoro, l'impresa, le forze della cultura e della ricerca [...]».

Non c'è una grande distanza tra questa formulazione e i ragionamenti fatti dalle relazioni ad un recente convegno dell'API padovana sulla necessità che su un programma di sviluppo si mettano insieme "tutte le forze positive": in quel caso si parlava di problemi padovani e veneti, ma il discorso fila anche e più sul piano nazionale.

La politica deve tornare all'etica della responsabilità nei confronti del Paese: che sia il centro-sinistra a proporre con Prodi questa grande operazione di riforma della politica, mentre il

centro-destra resta ancorato ad una mera politica di bottega, è un altro segno della maturazione delle condizioni di una svolta.

Ciò che conta, è che le innovazioni a sinistra e i processi di alleanza tra il centro democratico e la sinistra si incontrino con un mutato atteggiamento di diffusi e decisivi soggetti sociali. Fra settori estesi degli stessi ceti imprenditoriali, la preoccupazione sulla governabilità del sistema italiano e la consapevolezza che le grandi sfide economiche richiedono un governo autorevole e capace di garantire una “compattezza” della società italiana nel perseguire obiettivi di sviluppo, sta alimentando un atteggiamento di apertura (“non conta il colore del gatto: quello che conta è che riesca a prendere i topi”) e una consapevolezza sulla utilità-necessità di una nuova solidarietà tra ceti e generazioni. In parte, la grande novità dell’elezione di Flavio Zanonato a Sindaco di Padova testimonia anche di questi mutati atteggiamenti.

Vorrei qui porre una questione, diventata di particolare attualità dopo le polemiche sulla questione delle pensioni e dopo i referendum sulle materie sindacali. Risulta evidente che, al di là delle intenzioni – spero – degli stessi proponenti, la componente culturale decisiva nel determinare l’esito referendario sulle trattative sindacali e sulle rappresentanze è un orientamento “qualunquista”, di “destra”, che si alimenta anche di forti malumori sociali e cavalca un disagio diffuso in vaste aree di lavoro dipendente. I sindacati confederali – e cioè un’idea e una pratica del sindacalismo, che cerca di governare e promuovere il conflitto sociale dentro una visione nazionale e sulla scorta di valori di solidarietà – rischiano di pagare un prezzo elevato alla precarietà della situazione politica italiana, in cui la provvisorietà dei governi consente terapie di risanamento (ad esempio la riforma pensionistica) ma non è in grado di accompagnare tali terapie con riforme su altri terreni (il fisco, il federalismo, ecc.) che traccino percorsi retributivi e per un riequilibrio nella distribuzione dei redditi.

La caduta di prestigio e di forza attrattiva del lavoro produttivo e di fabbrica, ad esempio, che manifesta insieme problemi di ordine economico e di ordine culturale, richiede l'invenzione di processi di valorizzazione delle professionalità, percorsi formativi che debbono essere economicamente paganti, modifiche nella struttura del salario.

Come ciò possa avvenire non compromettendo la competitività delle imprese ma anzi sostenendola sul versante della qualità, è un problema su cui possono crescere un forte movimento sindacale unitario, e una positiva dialettica tra sindacato, imprese, istituzioni: commetterebbero un grave errore e darebbero prova di grave miopia quei settori imprenditoriali che, dopo l'esito referendario, si proponessero solo di sfruttare la situazione per diminuire il potere contrattuale del sindacalismo confederale.

LO SVILUPPO E IL MERCATO

Il mercato come metro di misura dell'efficacia economica, e come leva per lo sviluppo: la questione è chiarissima per il PDS. Se si guarda al sistema economico nazionale, è impressionante come i settori meno "protetti", destinati ad operare su un mercato aperto e non nell'area delle sole commesse pubbliche, sono quelli che hanno trainato sviluppo, occupazione, innovazione. Che, in questo ambito di considerazioni, l'imprenditorialità diffusa si sia rivelata come la forza più dinamica, sta a confermare come le potenzialità del sistema Italia poggino sulla "risorsa uomo" e su una rete capillare e integrata di imprese che l'azione pubblica deve ulteriormente promuovere creando le condizioni infrastrutturali (viabilità, trasporti, informazioni e, servizi, ecc.) per liberare nuove energie umane e imprenditoriali. Per il tessuto delle imprese, per la sua capacità a stare sui mercati, diventa sempre più strategico il potere di informazione e di conoscenza in tempo reale delle normative, delle innova-

zioni tecnologiche, delle novità di prodotto che caratterizzano le dinamiche economiche mondiali.

Garantire le “economie esterne” alle imprese, attraverso l’efficienza del sistema pubblico, la sua capacità operativa, le grandi opere infrastrutturali, il sostegno alla penetrazione nei mercati esteri, una maggiore sinergia tra azione pubblica e sistema economico, è tanto più decisivo in una situazione peculiare come quella italiana caratterizzata da un tessuto di imprese del mercato, e che ha bisogno di inglobare e di aggiungere alla propria duttilità nell’ “innovazione di processo” , una nuova e sistematica capacità di “innovazione di prodotto”.

Mi limito ad un solo esempio, su cui c’è un mutamento di rotta nel PDS in questi ultimi anni: da una parte l’apertura del sistema formativo – scuola, università – a forme di collaborazione e integrazione con il sistema delle imprese. Dall’altra, la necessità che il sistema pubblico di ricerca divenga anche un servizio all’economia, superando vecchi pregiudizi sulla ricerca applicata e anzi destinando alla ricerca applicata tutte le risorse finanziarie aggiuntive, definendo una vera e propria rete integrata di servizi conoscitivi e tecnologici alle imprese piccole e medie: trovare una via equilibrata per fare del mercato il metro di misura dell’efficacia anche delle strutture pubbliche, è una delle sfide a cui il centro-sinistra vuole dare una risposta positiva.

Ma il mercato ha bisogno di regole. La mano invisibile di cui parla il vecchio Adam Smith come metafora del mercato capace di regolare e promuovere la ricchezza delle nazioni, deve essere tutelata da adeguate normative anti-trust.

Nella situazione italiana è emerso clamorosamente il caso del mercato televisivo, ma occorre ricordare come i ritardi accumulati anche da grandi gruppi economici – Fiat, Olivetti, ecc. – nel ricostruire le condizioni della propria competitività sui mercati internazionali (ritardi da cui la Fiat è parzialmente uscita solo in anni recenti) sono in gran parte dipesi proprio dal fatto di poter

contare, nel mercato interno, su quote quasi di monopolio, e su conseguenti "pigrizie" imprenditoriali.

Paradossalmente, una politica "liberale" - e di liberazione del sistema delle imprese da tutele e da distorsioni del mercato - è oggi avversata dal centro-destra e proposta dal centro-sinistra, tanto da diventare oggetto di uno scontro politico.

LO SVILUPPO E L'EGUAGLIANZA DEI CITTADINI: QUALE STATO SOCIALE

C'è un patto tra i cittadini di cui lo stato è mediatore: ognuno contribuisce allo sviluppo partendo da condizioni diseguali, in cambio di "garanzie" dello stato che quello sviluppo sia usato anche per alimentare un sistema di sicurezza sociale e per garantire progressivamente pari opportunità di auto-valorizzazione e realizzazione, al di là delle condizioni economico-sociali di partenza. Non si tratta solo di affermare principi di solidarietà, ma di fare i conti con le condizioni moderne di costruzione di una società sicura, vivibile per tutti, in cui sia diffusa la motivazione a contribuire al bene comune. Nell'ultimo mezzo secolo, sistemi via via più estesi di *welfare state* sono diventati parte integrante della costruzione del "mercato dei consumatori".

Questa necessità non è venuta meno, anzi ha bisogno di politiche più penetranti e utili per rispondere a nuovi disagi e a nuove povertà (la condizione delle zone urbane, il sogno al reddito delle famiglie). L'iniquità italiana è fatta di un intreccio tra diritti proclamati e grandi strutture pubbliche che producono più apparati che servizi di qualità, fra soglie di reddito troppo basse per l'accesso a prestazioni gratuite e distorsioni prodotte dall'evasione fiscale.

Occorre ripensare all'intero sistema dello stato sociale, mettendo in campo un sistema integrato in cui, al fianco di poche grandi strutture produttrici di servizi vi sia spazio per l'azione

privata e per il volontariato, con lo stato che si fa regolatore e garante di prestazioni di qualità accessibili a tutti i cittadini.

Tra le garanzie rivolte alla tutela di nuovi diritti, un particolare impegno di tutte le amministrazioni pubbliche governate dal centro-sinistra viene profuso verso la difesa del cittadino-utente (anche nei confronti dello stato e dei vari enti pubblici) e del cittadino-consumatore.

IL GOVERNO MONDIALE

Ne ha già parlato Ruzzante nella sua relazione generale. Al di là della suggestione utopica di questa formulazione, occorre aver consapevolezza della necessità economica di questo obiettivo, la cui validità storica è peraltro dimostrata dal fatto che, nell'ultimo secolo, le relazioni fra gli stati hanno via via inventato istituzioni e strutture sempre più penetranti e sovranazionali per governare i conflitti e la caoticità delle situazioni economiche e politiche.

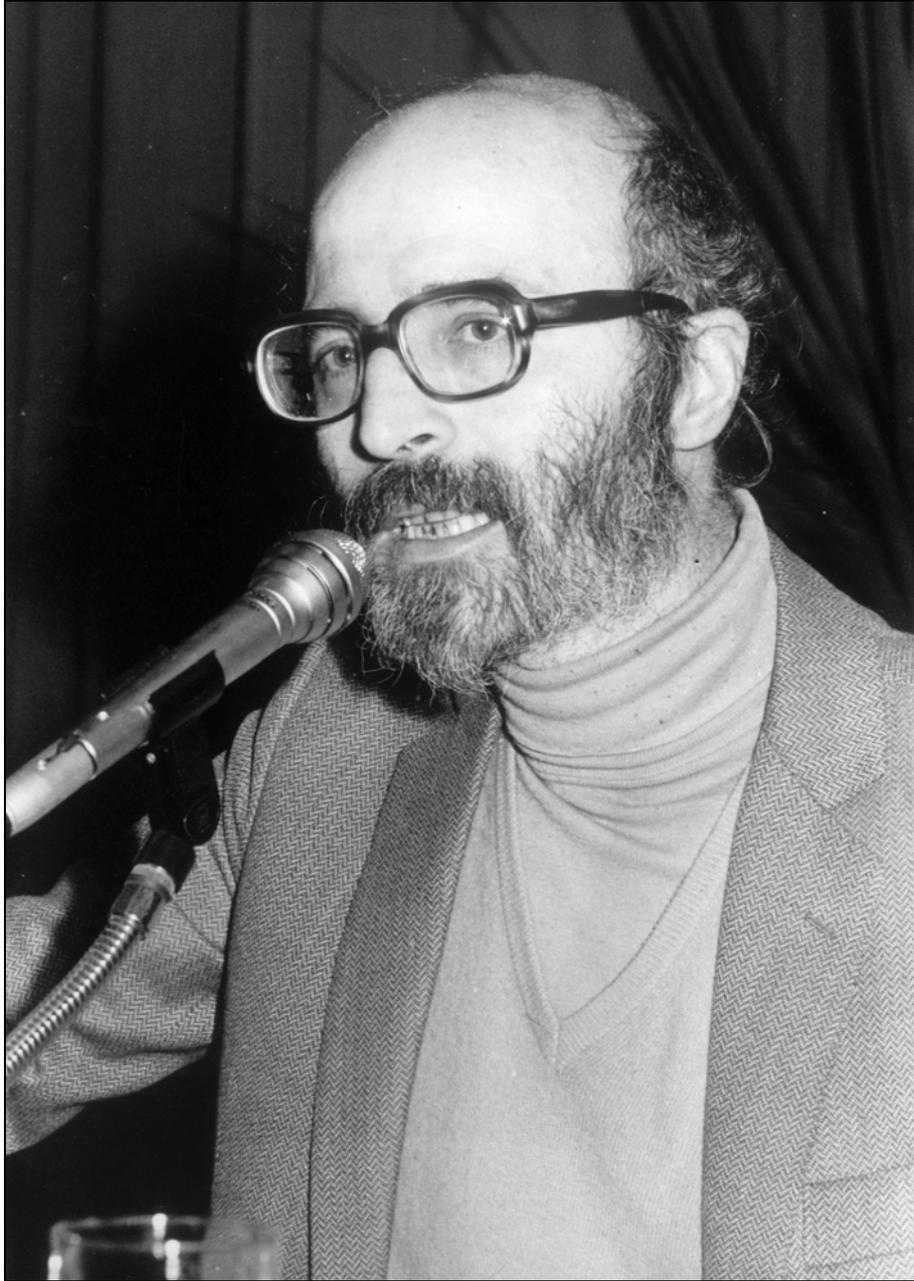
Il recente conflitto USA-Giappone sulle importazioni-esportazioni, superato dal noto accordo, sottolinea la necessità di regole mondiali e i pericoli che, in assenza di regole per tutti ne nascono: i più forti si mettono d'accordo, disciplinano i propri conflitti a svantaggio di terzi.

MAI PIÙ "AUTOREFERENZIALITÀ"

Per concludere, una breve considerazione su un'idea democratica della politica, che caratterizza la cultura del PDS. Il superamento della politica fondata su forti ideologismi ha messo positivamente in crisi anche illusioni residue sull'*autonomia* della politica, e sul fatto che i singoli partiti possano trarre le ragioni di fondo delle proprie scelte dal proprio stesso "interno".

La convinzione sui limiti del campo della politica e sulla necessità di ripristinarne i fondamenti sulla base di programmi, di valori e di idee forza che non ambiscono a diventare un “sistema integrato”, ha determinato un atteggiamento aperto e la convinzione consolidata che la normalità del funzionamento della politica ha bisogno di un circuito virtuoso – nella definizione di programmi e obiettivi dettagliati – fra partiti, istituzioni, e competenze e esperienze, di forze sociali, culturali, economiche.

Che è, se volete, la ragione della scelta di questa tavola rotonda: la sottolineatura congressuale di un atteggiamento che avanza le proprie idee ma è pronto a imparare quel che si può fare di meglio per mettere insieme le “energie positive” del Paese.



Franco Longo, una vita per la democrazia - pagina 16